

Il cuore illumina lo sguardo

Suor Maria Luisa Bertuzzo

I nostri occhi fotografano l'esistente: luoghi, natura, persone, eventi; lo sguardo va ben oltre le parole, registra il non detto, vede sfumature e particolari che gli altri sensi non colgono. "Occhi nuovi" è il tema di questo numero, ma per guardare che cosa? Si può guardare anche senza vedere, cogliendo un tutto indifferenziato, ma si può guardare osservando, scrutando, intuendo, perché gli occhi fanno la differenza. Ammirare un bel panorama con il cuore triste toglie bellezza a quanto osservato. Allora ci chiediamo: che cosa fa la differenza? Ci suggerisce una risposta lo scrittore francese Antoine Sant'Exupery, con una delle sue frasi più famose: "Non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi". Allora è il cuore che illumina lo sguardo e dà luce nuova agli occhi. Il sentimento che accompagna lo sguardo fa cambiare prospettiva alla vista e coglie ben oltre la concretezza della fotografia.

Come avere occhi nuovi? Occhi che vedono lontano, oltre le bufe che spesso annebbiano la

vista, in un mondo tormentato da conflitti che sembrano insanabili e catastrofi che ci fanno sentire impotenti. La speranza a cui ci invita questo anno giubilare non è mettere occhiali rosa e guardare tutto in maniera immaginaria e irreale, ma operare soprattutto una conversione del cuore a partire dalla profondità dei sentimenti, perché di conseguenza ne sia purificata la vista. Lo sguardo buono, generato da un cuore buono e da pensieri buoni, può alimentare uno sguardo riconciliato con il mondo, e farci scorgere l'azione dello Spirito che agisce anche attraverso di noi, nel nostro oggi, e ci aiuta

a individuare la presenza del divino in questa nostra storia. "Io sono con voi... Non temete". Se questa frase è espressa ben 366 volte nella Scrittura, significa che ogni giorno il Signore ci fa sentire la sua presenza, anche negli anni bisestili! È solo la sua vicinanza alle vicende della famiglia umana che può animare la speranza che non delude. Rendiamo grazie a Dio per questo anno giubilare che ci sollecita alla conversione dell'intenzione nella purificazione dello sguardo, nella scelta quotidiana dell'amore che genera un ordine nuovo, in grado di creare cambiamento e vera comunione.



Occhi nuovi per vedere, davvero, la vita

Sguardi interiori e sulla realtà che ci circonda; sguardi attenti e lungimiranti, non giudicanti, inediti... pasquali

Dario Vivian

“Quando conoscerò la tua anima, dipingerò i tuoi occhi”. È una frase di Amedeo Modigliani, riportata dai biografi, che spiega come mai molti dei volti da lui dipinti abbiano occhi senza pupille. Quegli occhi *vuoti*, che in realtà non lo sono, divengono simbolo del mondo interiore non detto, di un’identità che non può essere mostrata fino in fondo. Chiedono a chi guarda il ritratto di passare egli stesso dall’esteriorità all’interiorità, di attivare l’occhio interiore: “come se vedesse l’invisibile” (Ebrei 11,27). Tempo fa ho fatto un viaggio con un gruppo in cui c’era una signora cieca; aveva girato il mondo e sapeva raccontare i differenti luoghi in cui era stata con una vivacità sorprendente. Del resto nei racconti di creazione si narra che tutto inizia con l’intimazione del Creatore: “Sia la luce!” (Genesi 1,3); ma il sole, la luna e le stelle arrivano solo al quarto giorno, quindi quel bagliore viene immesso nell’occhio interiore, per

saper cogliere la bellezza e la bontà di tutto. Si tratta di un atto creativo posto *in principio*, che non significa nel primo momento cronologico, ma nel fondamento stesso dell’esistere; quasi a dire che senza un dono di luce che continuamente irrompe, la realtà rimarrebbe nel buio, ma per coglierla sono necessari occhi accesi di novità e di stupore.

All’occhio!

Usiamo questa espressione per dire di stare attenti, richiamando ad una vigilanza che impedisca di lasciarsi sorprendere da ciò che potrebbe destabilizzarci. Non si tratta solo di tenere gli occhi aperti, ma di custodire la capacità di guardare cogliendo i segni, di alimentare una consapevolezza che non possiamo dare per scontata. Sarebbe troppo poco stare all’occhio in qualche circostanza, magari perché qualcuno ci ha messi in guardia. È in questione un modo di stare al mondo, di vivere im-

mersi nella realtà del nostro tempo. Inutile nascondersi che, confrontati con le situazioni che ci scombussolano, verrebbe la tentazione di assumere l’atteggiamento delle tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo. L’indifferenza chiude gli occhi, si preferisce non vedere per non venire interpellati da ciò che accade, vicino e lontano da noi. Molte volte si è condizionati dai mezzi di informazione, manovrati da coloro che hanno potere economico e politico, pronti a fornire una visione delle cose funzionale a chi gestisce il consenso e lo manipola. All’occhio significa pertanto anche aprire gli occhi mediante informazioni alternative, canali diversi da quelli che blandiscono l’occhio e non lo rendono critico e attento.

Farsi l’occhio

Per allontanare la visione di ciò che ci disturba, ci inquieta, ci fa soffrire, non vogliamo occhi capaci di vedere davvero, ma che

si limitino a guardare. Ci siamo abituati allo sguardo consueto, abbiamo fatto l'occhio a ciò che accade, in modo che rientri nel panorama conosciuto. Passare ad occhi nuovi potrebbe significare sentirsi spiazzati, mentre vogliamo essere rassicurati. Pensiamo alla fatica, che diviene talvolta rifiuto anche in forma violenta, di un approccio alla realtà che non sia quello dato e scontato, soprattutto quando si tratta dell'occhio di

chi si sente in situazione privilegiata. Che bisogno c'è di guardare al mondo con occhi di donna, quando da secoli il patriarcato ha fornito uno sguardo maschile, apparentemente neutro e universale, quindi da accettare da parte di tutte e tutti? Perché accettare di confrontarsi con la visione di chi è straniero, quindi ci è estraneo, quando siamo a casa nostra e non c'è nessuna necessità di avere occhi nuovi e diversi nell'interpretare il mon-

"E se la paura si vincesses proprio accogliendo occhi nuovi, in parte inediti per chi ragiona delineando ancora confini falsamente securizzanti?"

do? Il disagio che ne viene, per la parte che dovrebbe mettere in questione il proprio sguardo, provoca reazioni e blocchi. E se la paura si vincesses proprio accogliendo occhi nuovi, in parte inediti per chi ragiona delineando ancora confini falsamente securizzanti? Occhi di donna, occhi di straniero, occhi altri...

Miopi e presbiti

Più che gli occhi, spesso sono gli occhiali nuovi che ci preoccupano (anche per i costi!). Le due correzioni della vista, di cui in età diverse si ha bisogno, sono la miopia e la presbiopia. Disfunzioni fortemente simboliche, che dicono l'incapacità di vedere ciò che sta lontano oppure ciò che sta vicino, per cui l'occhio attraverso le lenti viene corretto nella percezione di ciò che guarda. Occhi miopi avvicinano ciò che si deve vedere, con il rischio di... sbatterci il naso! Non si riesce a prendere le distanze, ci si immerge talmente tanto nella vita, da rimanerne intrappolati. Guardare con più distacco, prendere le misure



delle cose, lasciare e fare spazio per non catturare tutto e tutti nella propria visione: questo è il dono che occhi nuovi possono fare alle miopie personali e collettive. Ma ci sono anche gli occhi presbiti, che allontanano ciò che guardano per delinearne i contorni, a rischio inverso di non lasciarsi toccare e coinvolgere. Talvolta si teorizza, soprattutto da parte delle istituzioni non ultima quella ecclesiastica, che lo sguardo *super partes* sia il meno compromesso e quindi il più adatto per non diventare partigiani. In realtà è uno sguardo di comodo per non schierarsi, quando invece le situazioni lo richiederebbero. La storia della salvezza, che culmina in Gesù di Nazaret, racconta invece di un Dio dallo sguardo partigiano, che scruta persone e vicende con occhi di predilezione: non

“Quello che sta avvenendo sulla scena del mondo non apre lo sguardo in direzione della speranza; proprio per questo, gli occhi nuovi vanno chiesti e invocati con ancora più determinazione. Sono gli occhi pasquali”.

per rendere un popolo eletto sugli altri, ma per “rovesciare i potenti dai troni e innalzare gli umili” (Luca 1,52).

Occhi di vita

“Verrà la morte e avrà i tuoi occhi”, dice il verso di una poesia di Cesare Pavese. L’esperienza del morire chiude gli occhi, a prima vista definitivamente. Purtroppo capita che la morte ha i nostri occhi prima del nostro

morire, quando sono catturati unicamente dal negativo e incapaci di vedere vita. Non si tratta di convincerci a vedere rosa, come proverbialmente si dice; quanto piuttosto di scrutare i tempi cogliendone i segni, in un discernimento che percepisce il germinare di ciò che può essere solo un rigonfiamento sul ramo, ma annuncia la bella stagione. Quello che drammaticamente sta avvenendo sulla scena del mondo non apre lo sguardo in direzione della speranza; proprio per questo gli occhi nuovi vanno chiesti e invocati con ancora più determinazione. Sono gli occhi pasquali, che un tempo venivano significati dal gesto di andarseli a bagnare ad una fonte, nel momento dell’annuncio di risurrezione. Occhi battezzati in Cristo morto e risorto, dal dono dello Spirito dato ad ogni donna e uomo di buona volontà, al di là di appartenenze religiose e culturali.



Il dono di vita che spalanca gli occhi

*I passi e l'esperienza
dei discepoli di Emmaus*

Donatella Mottin

Nel tempo che stiamo vivendo, dovremmo ritornare più volte al testo di Luca 24,13-53 che racconta l'esperienza verso Emmaus di due discepoli di Gesù. Non solo perché è sempre importante tornare alle origini della nostra fede per comprendere il senso della storia, ma anche perché quel brano presenta tanti aspetti che viviamo anche noi e che possono illuminare le nostre quotidianità.

Due discepoli tornano indietro dopo l'esperienza straordinaria vissuta con Gesù. Uno di loro è chiamato Cleopa, l'altro/a non ha nome. Molti esegeti vedono in loro una coppia, lo zio di Gesù con la moglie Maria, sorella della madre di Gesù, in base al versetto del vangelo di Giovanni "Stavano presso la croce di Gesù sua madre, Maria di Cleopa e Maria di Magdala" (19,25).

Queste due persone hanno tutto ciò che può servire per credere: conoscono le antiche Scritture, hanno vissuto con Gesù, l'hanno visto compiere segni

importanti, hanno ascoltato il suo messaggio e udita anche la testimonianza delle donne che erano andate al sepolcro, l'avevano trovato vuoto e avevano avuto una visione di angeli che affermavano che egli era vivo. Eppure, stanno camminando immersi nella tristezza e nello scoraggiamento, stanno tornando indietro alla vita e al mondo come li vedevano prima dell'incontro con Gesù.

Parlano e discutono tra loro, confusi e incapaci di dare un senso a ciò che è accaduto anche se Gesù cammina al loro fianco; uno "straniero" a cui raccontare in una mirabile sintesi l'esperienza terrena di Gesù: "Gesù il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo, come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo...".

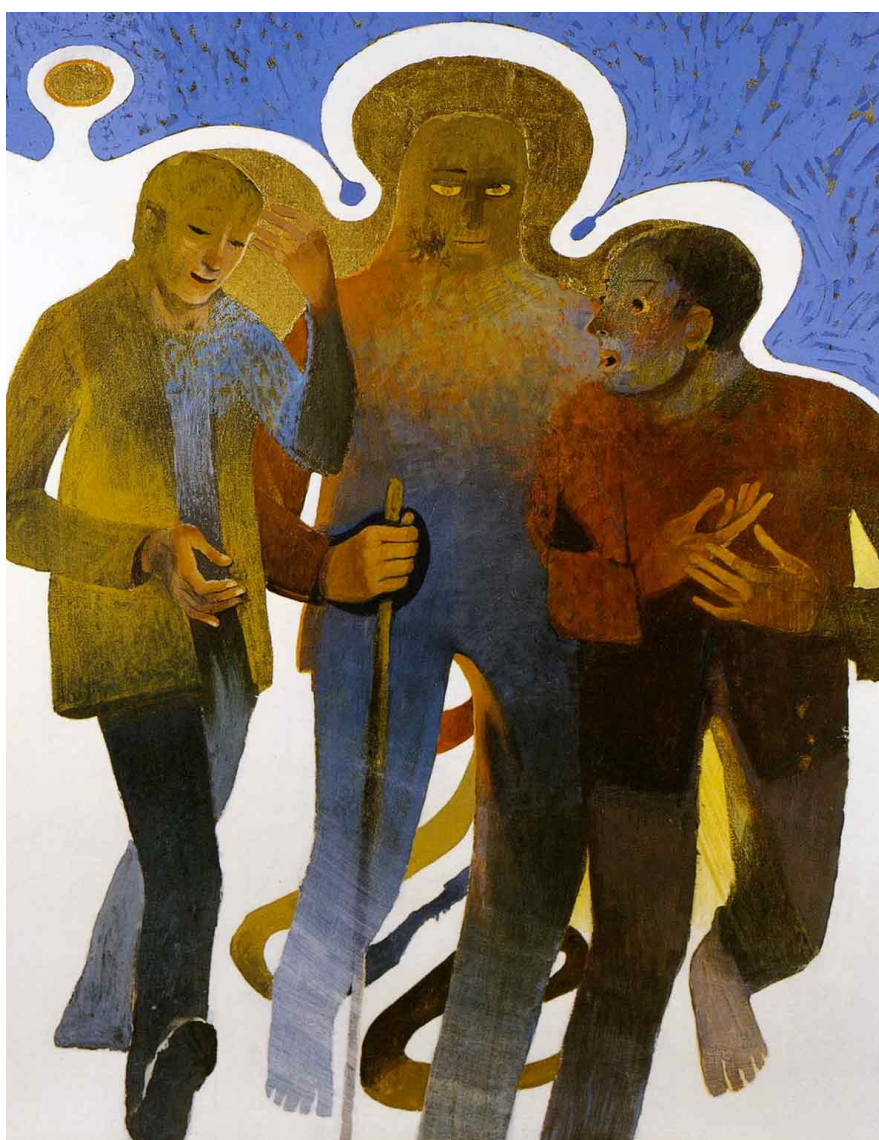
Tutte le speranze che avevano riposto in lui, i desideri di una

vita diversa, più facile, meno dolorosa di quella in cui erano costretti a vivere sotto la dominazione romana, sono svanite con il fallimento della croce. Lo splendido annuncio delle donne – "È vivo!" – che ricordano quanto Gesù aveva detto a tutti loro rispetto alla sua passione, morte e risurrezione, è considerato un vaneggiamento, qualcosa che non ha valore, parole che non vengono prese in considerazione dai due discepoli di Emmaus, che non credono a esse. Ora che Gesù cammina con loro non lo riconoscono, perché – ci dice il testo – i loro occhi erano "impediti". Il loro sguardo è pieno di altre cose: di desideri a cui dover rinunciare, di delusioni che offuscano qualsiasi speranza, di paure... certo anche del dolore per la morte di Gesù, ma sembra un dolore vissuto solo personalmente, che non apre alla possibilità di vedere altro; occhi troppo pieni di morte per vedere la vita. I loro occhi erano "impossessati", altro significato

del termine usato nel brano. Impossessati come erano impossessate le donne, Maria Maddalena per prima, guarite da Gesù e che ora credono che egli sia vivo. Gesù deve dunque guarire anche questi due discepoli. E per far loro ritrovare uno sguardo di fede, intraprende due strade: la prima è l'ascolto della Parola. Gesù racconta di nuovo, spiegandola, l'esperien-

za del popolo, da Mosè, dal cammino fatto nell'esodo per ritrovare la libertà dell'alleanza con Dio, a tutti i profeti e al loro annuncio di un Messia che non solo avrebbe stabilito un'alleanza nuova con tutto il creato, ma che sarebbe anche stato per

tutte e tutti segno di liberazione. È il cammino che anche i due discepoli hanno fatto con Gesù. Eppure tutto questo ancora non basta; certo, sentono ardere il loro cuore... ma non è sufficiente per modificare davvero la comprensione profonda della loro esperienza. Vogliono che quello "straniero" rimanga con loro per alleviare la sofferenza che provano, perché la sua presenza e le sue parole rendono più sopportabile la mancanza di speranza. Solo il gesto di Gesù di benedire il pane, di spezzarlo e di offrirlo, cambia davvero quello che i due discepoli stanno vivendo. Gesù benedice, dice bene di tutta la sua vita, anche dello scandalo della croce. Solo allora i loro occhi si spalancano: non vedono nemmeno più Gesù, ma solo l'amore che si è fatto pane e vita per tutte e tutti. È quell'amore ripetuto e rivissuto che dà loro il coraggio di rimettersi in cammino "senza indugio", per testimoniare che il loro Maestro è vivo.



Arcabas, dal ciclo pittorico dedicato ai discepoli di Emmaus.

Capire sempre meglio chi siamo e verso dove andare

I lavori della Consulta generale della Congregazione

Suor Rosaria Bordogna

L'evento celebrativo di apertura della Consulta generale è stato preceduto da due momenti molto significativi. Il primo: la festa della Fraternità condivisa il 28 giugno con la Famiglia carismatica. Giornata che è iniziata con la celebrazione dell'eucarestia, nell'amen parco di Villa Savardo, presieduta da don Roly Duris, superiore della Pia Società san Gaetano. Il celebrante nella sua omelia ci ha invitato più volte, facendo riferimento a Maria, a "fare la nostra parte" per quello che ci è dato di intuire e di capire. Terminata la liturgia eucaristica, ci siamo regalate una pausa caffè per salutarci e scambiarcì briciole di vita vissu-

ta soprattutto con chi da tempo non incontravamo. Tessere relazioni è sempre motivo di gioia! Altro momento significativo della mattinata è stato accompagnato dalla riflessione di Antonella Fraccaro, superiora generale delle Discepoli del Vangelo, sul tema "Un cuore grande da abbracciare il mondo", espressione tratta dagli scritti di madre Giovanna, nostra fondatrice.

Il secondo momento importante è stata la settimana degli esercizi spirituali dove la Parola e il pane spezzato ci hanno tenute in costante allenamento di discernimento, esercizio spirituale efficace per entrare, nei gior-

ni successivi, nel vivo del lavoro della Consulta.

La Consulta è uno strumento di partecipazione al governo, che attua la corresponsabilità tra il consiglio generale e le responsabili degli uffici generali, della formazione e delle comunità locali. Essa ha il compito di esaminare la situazione generale della Congregazione e verificare l'attuazione del programma stabilito dal Capitolo per il sessennio in corso. Dal 7 al 12 luglio abbiamo iniziato il lavoro di verifica della nostra realtà, scandito da momenti assembleari, riflessione, preghiera

Alcuni momenti della Festa di fraternità.



personale, lavori di gruppo. Il tutto si è svolto in un clima di rispetto, di ascolto, di verità e di corresponsabilità, utilizzando, per questioni delicate, il metodo del discernimento spirituale.

Un tempo significativo è stato dedicato alle proposte di modifica, da parte della Commissione che si occupa di questo lavoro, da apportare alle Costituzioni. La proposta condivisa ha tenuto conto del prezioso contributo di tutte le comunità che per mesi hanno lavorato, con il suppor-

to della Commissione, con uno stile sinodale.

I giorni successivi sono stati dedicati al ridisegno delle nostre comunità secondo i principi di realtà e globalità per rivitalizzare il dono carismatico. Il ridisegno è un processo di rinnovamento della vita religiosa, di riflessione e discernimento, guidato dallo Spirito Santo, per mantenere

fedeltà al carisma e rispondere alle sfide interne della propria Congregazione e a quelle del mondo contemporaneo.

È un processo che coinvolge tutti i membri della comunità religiosa, pur a livelli diversi, dentro un cammino di discernimento condiviso. È un processo necessario per mantenere viva la presenza della vita religiosa, efficace e profetica la sua missione, cogliendo le sfide e le opportunità che si presentano. È un'azione che richiede il coraggio evangelico di potare alcuni tralci, rinvigorirne altri e permettere a qualche nuova gemma di spuntare. Lavoro delicato, impegnativo, proficuo. Questa è la nostra ora... questo è il tempo favorevole!

Sono stati giorni intensi, impegnativi, vissuti con grande responsabilità da parte di tutte, permettendoci di guardare con verità, oggettività e speranza chi siamo e verso dove andare... Il clima di fiducia e di dialogo ci ha permesso di chiamare per nome alcuni nodi, di essere audaci nel definirli e metterli a fuoco, perché abbiamo ancora la possibilità di attivare percorsi



che ci permetteranno di continuare a camminare. Non solo ma sempre più in compagnia di sorelle e fratelli laici che nel dono carismatico di madre Giovanna Meneghini hanno aderito alla spiritualità e alla missione. Pur nella complessità di comprendere fino in fondo “verso dove andare”, abbiamo intravisto in diversi momenti di riflessione personale e di confronto in assemblea pensieri e orientamenti convergenti, spiragli di luce che ci hanno portato a pensare “essere davvero la mano di Dio a condurre tutto”.

Siamo consapevoli della nostra “piccolezza”, ma attingiamo dalla Scrittura che attraverso creature fragili e avanti negli anni come la profetessa Anna, Dio può fare ancora grandi cose. Ancorate in Dio, come Anna nel tempio, da questa prospettiva guardiamo la realtà, la leggiamo e la interpretiamo. Come Giuseppe, venduto dai suoi fratelli, siamo chiamate a leggere il processo del ridisegno dentro una storia più grande, la storia della salvezza.

Non sono mancati spazi di condivisione di esperienze di vita delle varie realtà in cui siamo inserite dall’Africa al Brasile e all’Italia. Occasioni preziose che ci hanno fatto toccare con ma-

no come il carisma di madre Giovanna susciti, in culture diverse, appartenenze gioiose e adesioni laicali alla missione secondo lo stile del Cristo servo e di Maria serva del Signore. La corresponsabilità che ha caratterizzato questi giorni di Consulta faccia di noi e delle nostre comunità “sentinelle” capaci di vedere, dopo la notte di attesa, spiragli di rinascita e vagiti di nuove e disarmanti piccole vite.

Sotto: un momento assembleare della Consulta. A sinistra: il gruppo di consorelle che prima della Consulta ha condiviso l’esperienza degli esercizi spirituali.



Tre R giubilari: Riconoscere, Ricucire, Ricominciare

*Il racconto del weekend di spiritualità
laici e suore insieme*

Loredana Lentini, Paola Maida, Anita Schiavo

Siamo Anita, Loredana e Paola, amiche della Comunità delle suore Orsoline di Casa Rut di Caserta, e abbiamo partecipato al weekend di spiritualità laici e suore insieme dal titolo “Tre R giubilari: Riconoscere, Ricucire, Ricominciare”, che si è svolto a Gallio dal 17 al 20 luglio 2025. Siamo partite da Caserta in una torrida giornata di luglio, ognuna portando con sé la fatica di un anno di lavoro, di impegni familiari ed anche di qualche peso sul cuore.

Nonostante un lungo viaggio, appena arrivate, siamo state sollevate dall'accoglienza gioiosa delle suore Orsoline e dalle partecipanti al corso, senza dimenticare l'unico uomo partecipante, “coraggioso” consorte di una di loro. Contemporaneamente, siamo state accolte da un ambiente naturale spettacolare e fresco che ha contribuito molto al percorso di questi giorni.

Ogni giornata è stata dedicata rispettivamente ai tre verbi che hanno dato il titolo al percorso.

Il primo giorno, dopo la preghiera allo Spirito Santo, è stato dedicato al primo aspetto: *Riconoscere*. Ci è stato consegnato un rotolino come una piccola pergamena, bianco, vuoto a simbolo della nostra capacità di trovare una risonanza dell'ascolto

della Parola di Dio nella nostra vita. Questa giornata è stata impreziosita dalla condivisione in piccoli gruppi di ciò che ci risuonava nel cuore.

Anita, Loredana e Paola: “Per noi è stato riconoscere Dio presente in ognuno di noi e, grazie



allo Spirito Santo, ritornare alla gioia con una rinnovata libertà interiore. La consapevolezza di essere amate e salvate ci permette di riconoscere la gioia che viene da Cristo, che nulla può impedire e a cui siamo chiamate a vivere nella testimonianza di ogni giorno. Abbiamo vissuto il contatto con la bellezza del luogo come un momento di riposo, di contemplazione, celebrando e facendo memoria di tutte le cose belle che Dio ha fatto per noi, riconoscendo che il Signore fa Storia con noi. È Lui il Custode della nostra vita, come noi siamo i custodi della vita degli altri”.

Il secondo giorno è stato messo



in luce il *Ricucire*, partendo dal brano evangelico dei discepoli di Emmaus. Ciò si è concretizzato con un breve pellegrinaggio a piedi al Sacello, dove siamo arrivati dopo un percorso fatto, all'inizio, in silenzio e poi a due a due per scambiarsi quello che sentivamo di condividere.

Anita, Loredana e Paola: “Siamo state particolarmente colpite dall'invito di Gesù a restare nella Risurrezione e tenere sempre presente nel cuore lo “Speravamo” detto dai discepoli, quando ci sentiamo smarriti e delusi come loro e, quindi, coltivare sempre in noi la Speranza, che significa: affidare il domani al Signore. I discepoli di Emmaus percorrono la strada apparentemente pensando di tornare a casa; ma stare a casa, per chi ha incontrato Gesù, è restare con Gesù. Bisogna ricucire lo strappo di essersi allontanati e riprendere la strada per Gerusalemme, seguendo Gesù che si fa accanto ad ognuno di noi perché possiamo comprendere e cambiare direzione verso il luogo della Resurrezione. Quindi *Ricucire* anche nella nostra vita gli strappi inevitabili, ma da cui si può comunque ricavare un tessuto diverso come le donne della cooperativa New Hope che abbiamo a Caserta, ricavano fiori ed altri piccoli oggetti dagli scarti di tessuto”.

Il terzo giorno è stato dedicato al *Ricominciare*, leggendo e ri-



Cristo nella casa di Marta e Maria (1816), Johann Friedrich Overbeck, Museo Berggruen, Berlino.

flettendo sul brano di Marta e Maria anche grazie ad un dipinto di Friedrich Overbeck dal quale è emersa una nuova esperienza della figura centrale di Marta: la confidenza con Gesù, la comunicazione diretta con Lui. Nella condivisione successiva, ognuno ha espresso l'identificazione di sé con l'una o l'altra delle sorelle del brano evangelico.

Anita, Loredana e Paola: “Ognuna di noi si è rivista nella figura di Marta, tutta preoccupata dalle cose da fare, piuttosto che dall'importanza della presenza di Gesù nella propria vita. Ma ciò che ci ha colpito questa volta è la “confidenza” con cui Marta si rivolge a Gesù

per chiedergli aiuto e non ai suoi fratelli lì presenti. Per noi significa che, comunque, il nostro riferimento deve essere sempre Gesù e non le persone che incontriamo nella nostra vita o, almeno, non solo quelle. Anche noi ci siamo sentite chiamate per nome, invitate a rimanere nella relazione di amore con Gesù, perché è Lui a prendere l'iniziativa con un invito bellissimo a ricominciare, a "fare", rimanendo nell'Amore". Ogni pomeriggio abbiamo approfondito la figura incisiva del-

la fondatrice della Congregazione, Madre Giovanna, e abbiamo conosciuto le numerose difficoltà che ha incontrato per la sua approvazione. Siamo state molto colpite dalla sua profonda umiltà, ma anche della sua tenacia, radicata nel voler compiere solo la volontà di Dio sull'opera che stava nascendo, pur in mezzo a tante contraddizioni. Ciò le ha richiesto molta fatica, spesso al di là delle sue forze, ma lei non si è mai risparmiata. Ci siamo lasciate con la consapevolezza e il proposito che, pur

facendo tesoro dei molteplici doni ricevuti in questi giorni, ora non possiamo pensare di mettere tutto in pratica, sarebbe umanamente impossibile, ma dobbiamo partire da un aspetto che ognuno può individuare ed essere fedele a quello perché, così facendo, sicuramente il resto verrà dopo. Un altro elemento importante, che le care suore Orsoline ci hanno suggerito, è quello di non tenere per sé le belle realtà intuite e vissute in questi giorni, ma condividerle con le persone che incontreremo al nostro ritorno.

Ringraziamo con tutto il cuore tutte le suore che ci hanno accompagnato, affiancato e "coccolato" durante il percorso del weekend con tanto amore e gioia, ed anche tutte le amiche laiche che hanno contribuito alla formazione e che hanno "camminato" insieme a noi, senza dimenticare il simpaticissimo Luca.



A sinistra, le autrici dell'articolo durante il weekend trascorso a Gallio.

Sentinelle di speranza: occhi nuovi al Giubileo

Tra i tanti giovani pellegrini anche alcuni gruppi accompagnati a Roma dalle suore orsoline

Suor Naike Monique Borgo

Loro ci sono. Sono pronti e motivati, ma chiedono proposte alte, che li accompagnino nella sete profonda di vita che esprimono continuamente. Sono i giovani che hanno partecipato al Giubileo dei giovani dal 29 luglio al 3 agosto a Roma. Un milione e duecentomila convenuti da tutto il mondo la stima degli organizzatori, 70mila gli italiani. Giovani ordinari – pieni di vita, scanzonati, leggeri, cuffiette nelle orecchie, qualche tatuaggio nel corpo e tanta speranza nel cuore – ma anche pieni di fede. Una buona parte era costituita – lo si vedeva a colpo d'occhio a Tor Vergata in particolare – da veterani delle Giornate Mondiali della Gioventù (GMG), ma un'altra buona parte era di 18/19enni, spesso figli di chi ha vissuto il grande Giubileo del 2000 coincidente con la GMG a Roma. Come orsoline erano presenti sr Michela con i giovani della diocesi Sabina-Poggio Mirteto, sr Rosaria e Dio-

linda con un gruppetto di Crotone e sr Naike Monique con i ragazzi di Vicenza. Le indimenticate immagini di Giovanni Paolo II che muove le braccia a ritmo e le parole loro consegnate sono risuonate più e più volte anche 25 anni dopo tra le strade di Roma. Le aspettative degli organizzatori lasciavano intuire qualche timore: i numeri dei partecipanti non più così alti come qualche anno fa, la percezione che il Giubileo non avesse la stessa presa sui giovani quanto le GMG, il meteo (mai da dimen-

ticare sia nel caldo torrido che nell'eventuale pioggia), l'organizzazione dei trasporti in una metropoli che pareva impreparata ad accogliere i festosi pellegrini... Eppure ogni timore si è dissolto. Forse, più che i giovani, erano gli adulti a non essere pronti, tanto da dover inforcare un nuovo paio d'occhiali. Sin dalla Messa di benvenuto in piazza san Pietro di martedì 29 luglio i giovani di tutto il mondo hanno fatto intendere la loro profondità, oltre che la voglia di tessere alleanze autentiche, tra



“... i giovani chiedono di portare anche la loro visione. Chiedono di essere visti da un mondo adulto che a parole li sostiene, ma nei fatti troppo spesso non si schioda dal «si è sempre fatto così»”.

loro e con gli adulti. Quando al termine della celebrazione è arrivato a sorpresa papa Leone, la piazza è esplosa di gioia perché, se è vero che questi giovani si erano iscritti per incontrare un papa fortemente empatico come Francesco, è anche vero che subito hanno dichiarato la voglia di incontrarne il successore, pronti ad affrontare la

novità che lui porterà così da dire a tutta la Chiesa che il cambiamento non deve intimorire, anzi. E la prima inattesa novità, smentendo tutte le visioni che li vogliono superficiali e irresponsabili, l'hanno dimostrata loro passando dalla festa alla preghiera in cinque minuti perché “siamo venuti a Roma per fare un’esperienza forte di Dio e di Chiesa”, ripetevano quasi in coro fin dalle settimane precedenti il Giubileo. Il passaggio della Porta Santa, che per i vicentini

è stato a San Paolo fuori le Mura, ma anche la professione di fede degli italiani preceduta dalla festa degli italiani, le confessioni al Circo Massimo, i colloqui “appena c’è tempo e troviamo un posto tranquillo” in un alternarsi continuo di riflessioni e domande, preghiera e festa, quasi a ricordare che nella vita tutto – anche gli opposti – va tenuto insieme in un equilibrio dinamico mai definito. E poi i tempi liberi che invece di diventare possibilità aggregative attorno ad una birra si sono fatti luoghi dove esprimere la gratitudine per un papa – Francesco – che li ha realmente messi al centro della vita insieme alle loro domande. File per ore sotto il sole cocente solo per ringraziarlo e un sorriso mesto mentre raccontavano agli amici “io sono già stato, ci tenevo troppo”. Inquietudini del cuore diventate condivisioni e allora i perché fioccano nei momenti e nei luoghi più strani: perché la Chiesa dice questo o fa quest’altro? Tu cosa ne pensi? Perché sei diventata suora? E adesso sei felice? Perché, in fondo, quello che ci rilancia la



nuova generazione di giovani è la capacità di compiere scelte che diano davvero gusto alla vita e non siano semplici “parcheggi di vita” nei quali vivacchiare. Non buttano né il passato né la tradizione, anzi, ma chiedono di poter portare anche la loro visione ed i loro modi. Chiedono di essere visti da un mondo adulto che a parole li sostiene, ma nei fatti troppo spesso non si schiuda dal “si è sempre fatto così”. I loro occhi, nuovi, mettevano invece in luce gesti di cura e attenzione reci-

proche, implorando anche un ascolto vero, relazioni autentiche, senza ipocrisie, liturgie più essenziali – come quelle di Tor Vergata – e fatti concreti per costruire una Chiesa nuova, perché il messaggio – Gesù Cristo – funziona, ma i modi ormai non più. “Voglio restare dentro questa Chiesa”, ha raccontato senza difficoltà una dei 350 pellegrini vicentini, “ma le liturgie proposte sono lontane da noi giovani, non ci rappresentano perché vecchie nello stile e nei modi... Eppure sono qua perché

voglio provare a restare dentro a questa Chiesa”. E chi ormai trentenne ha scelto ancora una volta di non mancare, l’ha fatto “perché ho bisogno di respirare una Chiesa meno gerarchica e più vicina a noi”. Un altro, alla prima esperienza internazionale, fin dal viaggio di ritorno ha detto che “c’è aria nuova, il cammino [di fede] continua, ma con il Giubileo c’è aria nuova e io voglio esserci”. Loro hanno scelto e vogliono esserci, ma chiedono spazi di confronto, oltre che spazi fisici per esprimersi e tessere la Chiesa di oggi, non quella di domani.



Gli occhi cercano il volto di Cristo

Tradizioni e leggende del velo della Veronica

Chiara Magaraggia

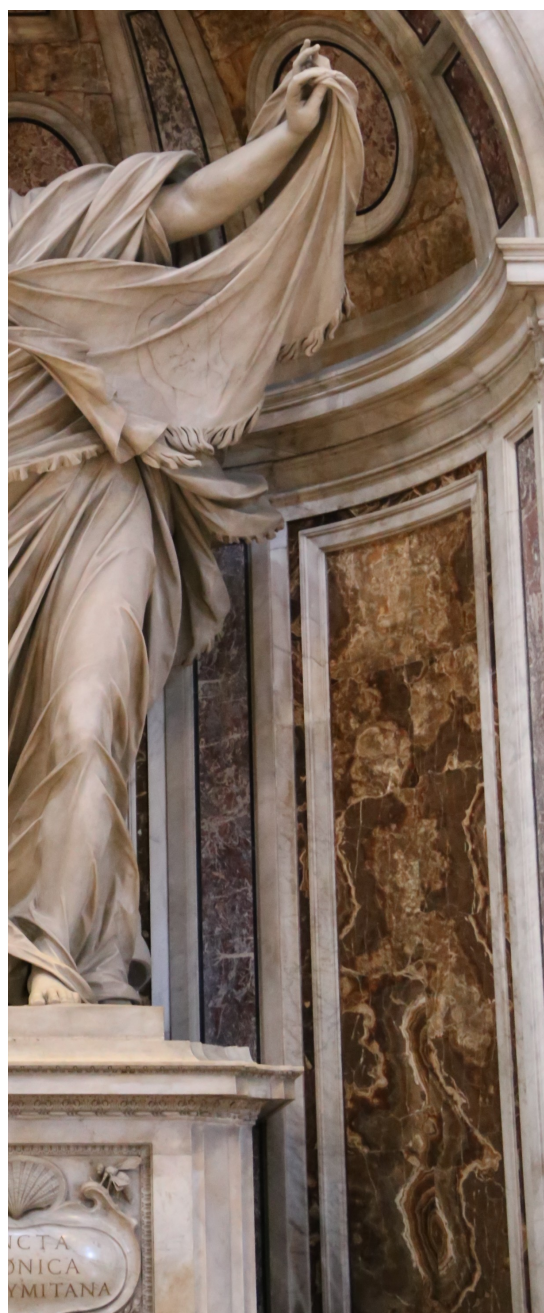
Perché tutte le testimonianze dei primi Giubilei sono concordi nel porre al primo posto fra le aspirazioni dei pellegrini, una volta raggiunta Roma, quella di poter finalmente vedere con i propri occhi la Veronica, di inginocchiarsi, di pregare davanti ad essa? Perché Dante, lui stesso pellegrino del primo grande Giubileo del 1300, canta la commozione del pellegrino venuto dalla lontana Croazia davanti al telo con impresso il volto di Cristo che è stata forse la sua stessa commozione? Perché ancora ci emoziona il vecchie-



rello bianco e stanco di Petrarca che abbandona casa e famiglia per un viaggio senza ritorno, con la speranza di adorare la Veronica? E ce ne parla anche il grande narratore inglese Geoffrey Chaucer nei suoi *Racconti di Canterbury*: fra i viandanti, alloggiati in un'osteria durante il pellegrinaggio alla tomba del santo vescovo Thomas Becket nella cattedrale di Canterbury, ne spicca uno. "Era scarmigliato. Salvo per il berretto la sua testa era nuda... Una Veronica era cucita sul suo berretto, la sua bisaccia era posata davanti al suo grembo, piena fino all'orlo di indulgenze dall'antico seggio di Roma". La Veronica fin dal 1300 era diventata il simbolo del pellegrino giubilare, tanto da porre l'immagine sul cappello, così come la conchiglia lo era per i pellegrini del Cammino di Santiago, prima che, più tardi essa fosse sostituita dalle due chiavi petrine. Per gli antichi pellegrini, anche malati, deboli, sofferenti, con-



In basso a sinistra: un pellegrino porta sul cappello il velo della Veronica (Andrea di Bonaiuto, S. Maria Novella, Firenze). Sotto: Statua della Veronica, Francesco Mochi, Basilica di San Pietro, Città del Vaticano. A destra: Veronica asciuga il volto di Cristo, VI stazione della Via Crucis.



templare la Veronica ripeteva il gesto dei tanti ultimi, delle tante ultime che nei Vangeli cercano il contatto di Cristo, sperando anche solo in uno sguardo benevolo e guaritore del corpo e dell'anima. Tanto popolare quanto misteriosa, la Veronica. Da molto tempo si sono perdute le sue tracce: è molto probabile che la reliquia sia stata distrutta durante il terribile Sacco di Roma del 1527, quando anche la Basilica di S. Pietro venne saccheggiata dai lanzichenecchi che avevano aderito alla Riforma protestante. C'è, però, chi sostiene che ancora essa sia in salvo, nascosta dentro una delle grandi colonne della Basilica, forse proprio all'interno del basamento della colossale statua in marmo, realizzata dallo scultore Francesco Mochi, fra il 1635 e il 1639, in cui Veronica, in movimento, con le vesti scompigliate e con forte enfasi, mostra il velo con l'impronta del Santo Volto. Storia, leggenda, tradizione, in cui il nome della reliquia si identifica col nome dell'altrettanto misteriosa donna che, unica a saper vedere con gli occhi della pietà la sofferenza di Cristo sulla via del Calvario, si fa largo fra la folla di soldati e curiosi, per asciugare quel volto sanguinante: e quel volto rimarrà per sempre impresso sul bianco telo. Talmente radicata nella devozione popolare che è raffigurata nella



sesta stazione della Via Crucis. Immagine del coraggio, della gentilezza d'animo, del prendersi cura propria delle donne; perfino nel gioco del calcio, un particolare tipo di dribbling in cui un giocatore inganna e supera l'avversario è chiamato "veronica"; e ancora oggi il nome è portato da donne e bambini. Figura amatissima dagli artisti di tutta l'Europa orientale e occidentale, particolarmente dai pittori che ci hanno lasciato splendidi capolavori. Un'antica icona bizantina ci mostra il volto giovane e bello di questa donna ingioiellata, con i capelli



acconciati, vestita con un manto di un brillante azzurro che splende sullo sfondo oro. L'azzurro mette in particolare risalto il bianco telo, in cui il volto di Cristo, più che sofferente e sanguinante, appare con la serenità del Risorto già cinto di un'aureola dorata. Nelle ricche Fian-dre del 1400 il pittore Hans Memling dipinge la sua dolce pensosa Veronica: sullo sfondo di una Gerusalemme dalle tante torri e di un placido paesaggio,

la figura, che occupa tutta la parte centrale del quadro, regge il bianco telo movimentato da morbide pieghe con il sereno, luminoso volto di Cristo. La leg-genda e la tradizione popolare travalicano la storia. Ne parla anche Jacopo da Varazze nella sua duecentesca *Legenda Au-rea*, riprendendo varie fonti mol-to più antiche: un giorno l'impe-ratore romano Tiberio fu colpito da una grave malattia. Avendo saputo che nella lontana Pale-

A sinistra: icona della Veronica.

Sotto: *La Veronica*, Hans Memling, Museo di San Giovanni, Bruges.

A destra: *Il velo della Veronica portato davanti all'imperatore romano*, miniatura, Bibliothèque Nationale de France, Parigi.

In basso a destra: *Mandylion*, il volto di Cristo "non dipinto da mano d'uomo".

stina operava un eccezionale guaritore di nome Gesù, ordinò al suo messo Volusiano di anda-re a cercarlo a Gerusalemme. Ma la stagione invernale ritardò la partenza di Volusiano, che giunse in Palestina quando, or-mai, era troppo tardi: Gesù era stato crocifisso. Volusiano, pe-rò, non volle tornare a mani vuote. Così si mise alla ricerca dei seguaci di Gesù, per ottenere da loro almeno una reliquia del maestro. Gli venne indicata una donna, chiamata appunto Vero-nica, che ammise di aver cono-sciuto Gesù e gli raccontò una storia prodigiosa. Anni prima,

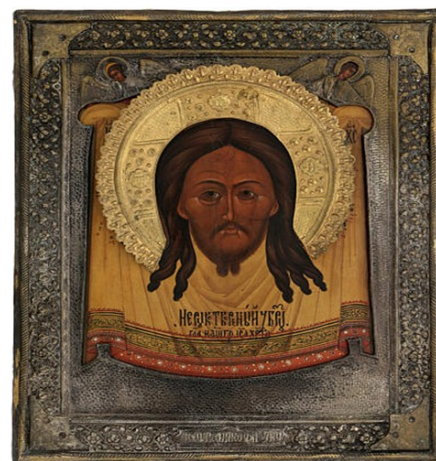




quando Cristo era andato a predicare in una località lontana, le era venuta una grande nostalgia del Signore. Perciò aveva comprato un panno bianco per portarlo ad un pittore affinché questi, sulla base delle sue indicazioni, gliene facesse un ritratto. Ma proprio il giorno in cui era uscita di casa per andare dal pittore, aveva incontrato Gesù, sofferente e piegato dal peso della croce sulla via del Calvario. La commozione e la compassione la spinsero ad asciugare col bianco telo quel volto piagato che col sangue lasciò impressi i propri lineamenti. Volusiano chiese immediatamente a Veronica quel ritratto ed ella acconsentì a portarlo di persona a Tiberio, che, appena toccò la reliquia, guarì all'istante. Da quel momento il velo della Veronica rimase sempre a Roma. Sull'identità della donna si sono formulate molte ipotesi: forse

per associazione col sangue asciugato, per molti essa sarebbe da identificarsi con l'emorroissa citata nel Vangelo. Una tradizione ancora precedente ci porta a Edessa, città dell'Anatolia al confine con la Siria, dove il re cristiano Abgar avrebbe ricevuto da un misterioso viandante il telo col volto di Cristo, il Mandylion, "non dipinto da mano d'uomo". Le vicende di guerre e invasioni porteranno la sacra reliquia a Costantinopoli. E qui le fonti discordano: c'è chi sostiene la sua distruzione durante un assedio, chi propende per un suo arrivo in Italia per poi approdare a Roma. Tanti i viaggiatori che testimoniano di aver venerato il Santo Volto, così che esso è stato riprodotto in numerose veneratissime icone. Ed ecco un'ultima ipotesi: forse Veronica deriverebbe dall'espressione "vera icona". Una storia lunga, affascinante, mi-

steriosa che attraversando secoli, popoli, personaggi, ci consegna la figura comunque immortale di una donna che ha saputo vedere con i suoi occhi il volto del Salvatore per permettere a tanti pellegrini di guardarlo con i loro occhi e a noi tutti di meditare su di esso.



Grazia Deledda e il Giubileo del 1900

I pellegrini della società di massa raccontati dalla scrittrice Premio Nobel

Chiara Magaraggia

Nel 1900 Grazia Deledda era una giovane donna di 29 anni, da poco sposata. Scrittrice in cerca di una sua collocazione e di editori disposti a pubblicare i suoi scritti, con tale obiettivo si era trasferita a Roma con il marito. Dalla quiete della sua Sardegna a una Roma affollata per il primo Giubileo come capitale d'Italia. Un Giubileo particolare: la Santa Sede non riconosce ancora il giovane stato italiano e Leone XIII lo indice con l'intento di dimostrare l'attualità della dottrina cattolica e la centralità del papato dopo la "ferita" di Porta Pia. Un Giubileo che apre un secolo pieno di speranze nel progresso e nella scienza. Grazia Deledda rimane frastornata dalla confusione della folla, e ce ne lascia una preziosa testimonianza nella novella autobiografica *I giochi della vita*. Si narra la vicenda di una giovane coppia con il marito impiegato statale e la moglie, Carina, scrittrice che spera di pubblicare il suo romanzo. Ma il Giubileo porta a Roma

tanti pellegrini e tanti rincari di prezzo per cui la coppia è costretta a subaffittare alcune stanze del proprio appartamento. Dopo che il direttore di una importante rivista rifiuta di pubblicare un suo romanzo, Carina decide di scrivere al padre. La lettera deve spedirla dalla Stazione Termini ed è in questa circostanza che Deledda introduce la scena descrittiva di un gruppo di pellegrini che arrivano in treno per il Giubileo. Quanta attualità! Davvero siamo all'alba di un nuovo mondo, quello della società di massa. Scrive Grazia: "All'arrivo dei pellegrini la gente s'accalcò intorno alle uscite; i soliti preti lunghi e grossi, con la barba non rasa da vari giorni, guidavano o spingevano torme di povere donne cariche di fagotti, stanche e piene di stupore. Un numero straordinario di venditori ambulanti prese d'assalto pellegrine e preti: uno specialmente agitava sul viso alle povere donne un fascio di coroncine dorate, gridando con voce monotona:

"Due soldi! Due soldi! I rosari dell'anno santo!". Alcuni piccoli lustrascarpe, nascosti tra la folla, cominciarono a pulire rapidamente gli stivali delle pellegrine, mentre una nana, dal giacchettino violetto col suo bravo colletto di pelliccia, con le taschine piene di biglietti della fortuna, mormorava: – Ecco, comprate la fortuna! Due pellegrine, presso le quali Carina si fermò, guardarono la nana come un essere sovrannaturale; il piccolo essere s'accorse della curiosità che destava, e ne profitto per vendere i biglietti. – Avanti! – disse un prete con voce rauca, spingendo le pellegrine. Venditori ambulanti e spacciatori di cartoline s'incrociavano e s'urtavano confidenzialmente". Venticinque anni dopo la Deledda vivrà un altro Giubileo, alla vigilia dei Patti Lateranensi che segneranno la conciliazione fra Stato e Chiesa. L'anno successivo, nel 1926 le verrà conferito il Nobel per la letteratura, prima e finora unica donna italiana a riceverlo.

Tra le righe, le donne

Un nuovo percorso biblico femminista, un'esperienza laboratoriale guidata dalla biblista Silvia Zanconato

A cura del CDS Presenza Donna

Inizia domenica 5 ottobre una nuova esperienza di approfondimento biblico offerta da Presenza Donna. Si intitola "Tra le righe, le donne. Percorso biblico femminista tra resistenza e trasformazione", si svilupperà a Vicenza nel corso dei prossimi mesi e sarà condotto da Silvia Zanconato, coadiuvata da un'équipe di socie e soci di Presenza Donna. Il percorso è un'introduzione

accessibile e coinvolgente all'ermeneutica biblica femminista, e offrirà alle persone partecipanti strumenti, esempi e domande per avvicinarsi ai testi biblici con maggior consapevolezza critica. Per leggere anche, insomma, tra le righe. Abbiamo chiesto proprio a Silvia Zanconato, biblista e consigliera del Coordinamento Teologhe Italiane di presentarci le linee

guida del percorso. "Le donne sono parte della narrazione biblica fin dalle sue origini: madri, sorelle, straniere, profetesse, regine, condottiere, discepoli. Talvolta visibili e chiamate per nome, più spesso figure senza volto o senza voce, hanno comunque un posto reale nelle storie della Bibbia" spiega Zanconato. "Ma il modo in cui queste storie sono state scritte, tramandate e interpretate nel tempo ha spesso risentito di sguardi maschili, che le hanno trasformate in simboli di obbedienza o ribellione, di desiderio, di peccato, di salvezza o di minaccia. Molte di loro, nel corso dei secoli, sono «uscite» dalle pagine della Bibbia per diventare modelli di ruolo per le donne reali: figure idealizzate o colpevolizzate, proposte nella predicazione, nella catechesi, nella liturgia, nell'arte e nella morale come esempi da seguire o da evitare". L'ermeneutica biblica femminista parte proprio dalla constatazione che la Bibbia ha



“L’ermeneutica femminista ci invita così a riaprire le Scritture, perché tra le righe e nei silenzi della Bibbia si nascondono ancora molte storie da ascoltare”.

raccontato le donne ma anche influenzato profondamente la loro esperienza concreta. “Per questo”, continua Silvia Zanconato, “leggere i testi biblici da una prospettiva femminista è anzitutto un esercizio di attenzione e di giustizia: un modo per riportare al centro le storie femminili, per ascoltare ciò che è stato trascurato, e per rileggere anche ciò che sembrava già noto, cercando voci, dettagli e ten-

Silvia Zanconato



sioni che aprano a nuove comprensioni”.

Il percorso permetterà dunque di avvicinare i testi superando automatismi e consuetudini interpretative, per interrogare i processi culturali che nel tempo hanno snaturato o addirittura silenziato alcune figure di donne bibliche. “L’ermeneutica femminista ci invita così a riaprire le Scritture, perché tra le righe e nei silenzi della Bibbia si nascondono ancora molte storie da ascoltare”, sottolinea la biblista Zanconato. Il percorso si articolerà in tre tappe principali. Si parte domenica 5 ottobre con l’incontro “Riaprire il testo, ascoltare le donne”, per conoscere la storia, i metodi e le domande che caratterizzano l’approccio ermeneutico femminista. Secondo appuntamento per domenica 25 gennaio 2026: “Quando l’eccezione conferma la regola” ci porterà ad approfondire le figure di donne bibliche che sembrano rompere gli schemi, ma che invece restano

spesso funzionali a un ordine patriarcale. Infine, domenica 12 aprile 2026, nell’incontro “Discepoli con riserva” interrogheremo le dinamiche in inclusione condizionata nei racconti evangelici, con uno sguardo attento al discepolato femminile. Il percorso, previsto volutamente in tempi distesi, è aperto a tutte e a tutti. Oltre agli interventi di Silvia Zanconato ci sarà ampio spazio laboratoriale per letture condivise e momenti di confronto, con piccoli esercizi e spunti per continuare (nella massima libertà personale) la riflessione a casa e tenere aperta la ricerca anche oltre il tempo degli incontri. L’iniziativa, realizzata anche grazie al progetto 8xmille della Chiesa cattolica, si svolgerà soltanto in presenza presso il CDS Presenza Donna a Vicenza, per tutte le info sulle modalità di partecipazione vi invitiamo a visitare il sito www.presdonna.it o scrivere a info@presdonna.it.

Donne al pozzo: libri, teologia, incontro

Nuova edizione per la fortunata rassegna di presentazioni di libri di teologia femminista

A cura del CDS Presenza Donna

Torna a settembre *Donne al pozzo*, la rassegna di presentazione di libri proposta a Vicenza da Presenza Donna che intreccia teologia, Scrittura, tematiche attuali e narrazione. Ogni martedì, nel suggestivo chiostro del tempio di san Lorenzo, ci diamo appuntamento attorno ad un pozzo, simbolo biblico di incontro e rivelazione, che diventa metafora di uno spazio condiviso dove il pensiero delle donne interroga la tradizione mettendo in luce stereotipi e diseguglianze.

Il primo incontro vede protagonista Adriana Valerio, in dialogo con Annalisa Lombardo, e il suo libro *Le radici del mondo. Eva, le donne e la Bibbia*: un saggio affascinante e sapiente che è al tempo stesso una rilettura e una denuncia. La teologa e storica affronta le letture patriarcali della Bibbia, che hanno per secoli oscurato o distorto la presenza delle donne nel testo sacro. Eva, Sara, Maria, Rut: figure chiave della narrazione

biblica, spesso ridotte a ruoli marginali o ambigui, riemergono nella loro forza simbolica. L'autrice smaschera i pregiudizi storici e indaga il complesso rapporto tra il sacro e le questioni di genere, mostrando come la Parola possa ancora parlare con verità e giustizia alla contemporaneità.

Nel secondo appuntamento è Simona Segoloni Ruta a presentarci, con Francesca Nardin, *Madri*, un libro che affronta la maternità in modo tanto teologico

quanto esistenziale. Con sguardo lucido e coinvolto, l'autrice scompone stereotipi e falsificazioni che da secoli deformano il significato profondo dell'essere madri, restituendo parola e senso all'esperienza concreta di chi genera, cura, accompagna. La maternità, qui, non è solo evento biologico o ruolo sociale, ma luogo teologico, chiave per comprendere Dio stesso come madre, grembo di ogni vita. Un testo che, partendo dall'esperienza incarnata delle donne, riflet-



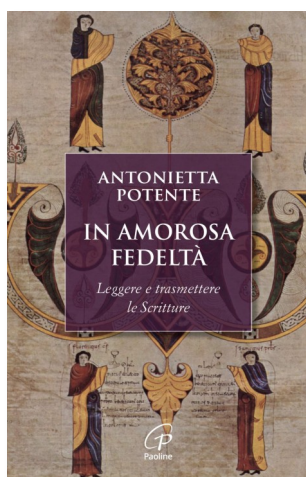
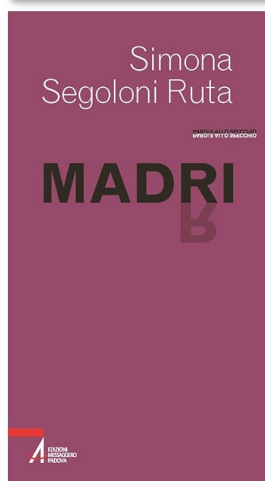
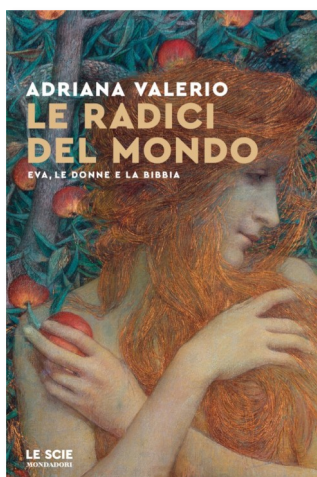
te sulla Chiesa, sul mondo e sull'umanità, per una teologia che nasce dal corpo e torna al corpo, che ascolta e si lascia trasformare.

Il 23 settembre Antonietta Potente, in dialogo con don Dario Vivian, ci parla del suo *In amorosa fedeltà. Leggere e trasmettere le Scritture*: un libro che più che un trattato di esegesi o un commentario biblico si può considerare una trama di riflessioni spirituali e teologiche che nascono dalla vita e ritornano alla vita. Potente – suora dome-

nicana, teologa e scrittrice – invita a leggere lentamente, a lasciare spazio al silenzio e all'ascolto. Ogni tema, ogni frammento è un invito a mettersi in relazione con le Scritture non come oggetto di studio ma come compagne di cammino. Il libro stesso si presenta come "aperto": non si chiude con una conclusione ma con un'invocazione a restare in piedi, davanti alla Parola, per riceverne ancora linfa e senso.

La rassegna si chiude con sr Elisa Panato e Donatella Mottin.

Il libro *Le audaci del Vangelo. Maria di Magdala e Angela Merici* è un testo che accosta due figure lontane nel tempo ma unite da un tratto comune: il coraggio di vivere il Vangelo con radicalità. Maria di Magdala, spesso equivocata e marginalizzata, è oggi riconosciuta come "apostola degli apostoli"; Angela Merici è una donna del Cinquecento capace di inventare nuovi spazi e modalità di sequela al Signore per le donne del suo tempo. Entrambe raccontano una fedeltà creativa al Vangelo, una forza che le rende contemporanee ad ogni epoca. *Donne al pozzo* si conferma così un'occasione preziosa per esplorare la teologia non come disciplina riservata a poche persone, ma come narrazione condivisa, come spazio aperto dove la vita e la fede si incontrano. Un'occasione resa possibile dalla collaborazione dell'Associazione Presenza Donna con il Coordinamento teologhe italiane, la libreria san Paolo, La Voce dei Berici, Radio Oreb, Vicenza città che legge, 8xmille della Chiesa cattolica.



Gli occhi del Vangelo vedono gli ultimi

L'incontro con sr Geneviève Jeanningros, Piccola Sorella di Gesù amica di papa Francesco e attenta a chi di solito non viene visto

Suor Naike Monique Borgo

Roma, via della Conciliazione. È il 30 luglio 2025, primo giorno trascorso interamente a Roma per il Giubileo dei giovani, che devo seguire come ufficio stampa della diocesi di Vicenza. Mentre rifletto sui contenuti da pubblicare e su quali mandare alle diverse testate, scelgo di cambiare pullman per seguire altri giovani. Concluso il programma comune si creano i gruppetti per vivere momenti diversi e decido di stare con alcuni ragazzi che già conosco, così da essere agevolata. Usciamo dalla metropolitana B e siamo subito investiti dal caldo infuocato del luglio scorso. La luce è così forte che non riesco a vedere nulla, pur avendo le lenti fotocromatiche. “Ma quella è sr Geneviève!”, esclama una ragazza all'improvviso. Cominciano le domande: ma chi? L'amica di papa Francesco? Nel dubbio di tutti e avendo imparato che è sempre meglio chiedere perché al massimo si riceve un no, comincio a camminare

svelta verso una figura minuta, dal passo rapido, evidentemente con un obiettivo ben chiaro da raggiungere. La chiamo. Si ferma e si gira osservandomi con uno sguardo interrogativo mentre i ragazzi ci raggiungono e si dispongono a semicerchio. Spieghiamo di averla riconosciuta e chiediamo una foto. Lei sorride mentre i suoi occhi si illuminano. Il tempo di più scatti, così da esser certi che almeno uno sia bello, e di ringraziarla, poi si riparte verso la nostra meta per quel pomeriggio: San Pietro. Il suo sguardo energico, però, mi trattiene a lei. Rallento dal gruppo, mi scosto verso il centro di via della Conciliazione e la raggiungo. Quando la chiamo, torna a guardarmi ancora con aria interrogativa. Con il cuore in mano ed un po' di timore le dico: “Anch'io sono una suora e sono anche una giornalista. Non sempre è semplice tenere insieme tutto, per questo spesso penso a lei e alla sua esperienza così particolare”. Il

dialogo continua per alcuni minuti a voce, ma sono soprattutto gli occhi di sr Geneviève Jeanningros a colpirmi: due perle blu vivacissime contornate da un viso molto bello, segnato dalle rughe di chi ha incontrato e sostenuto i grandi dolori della vita. Sì, perché questa Piccola Sorella di Gesù francese per 56

Pellegrini vicentini con sr Geneviève a Roma.



anni ha vissuto ad Ostia con i giostrai. Lì ha incontrato le ferite di chi ancora sente di non avere un posto comodo nella Chiesa, una sensibilità che viene da lontano e ha radici nella sua storia. Sr Geneviève è infatti nipote di sr Léonie Duquet, che insieme a sr Alice Dumon fu sequestrata, torturata e lanciata da un aereo nel dicembre del '77 dall'esercito della dittatura militare argentina per aver supportato e aiutato un gruppo delle madri di Plaza de Mayo. Divennero le *monjas voladoras* (le monache volanti).

In fuga dalle pressioni del governo francese, Emilio Massera, capo della marina militare, fece infatti inscenare un finto sequestro delle suore per poi liberarsi dei corpi con un "volo della morte". A scomparire insieme a Léonie e Alice fu l'intero gruppo della chiesa di Santa Cruz di Buenos Aires, dove si riunivano clandestinamente le madri. Léonie era consapevole di essere ricercata e pedinata, ma scelse di continuare con coraggio la sua missione.

Lo stesso coraggio di sr Geneviève, che con ferma mitezza ha imparato a guardare il mondo con occhi nuovi, nella continua ricerca degli ultimi. "Papa Francesco ha tanto insistito perché nella Chiesa ci fosse posto per tutti, tutti, tutti. Perché allora alcuni Giubilei hanno trovato spazio nel calendario ufficiale e

altri no?", mi ha detto durante il nostro incontro a Roma. Il riferimento era al Giubileo delle persone LGBT+ che ha destato non poche polemiche fin dal suo annuncio. "Non è una battaglia personale", ha aggiunto con tenerezza. "Ho iniziato ad accompagnare le persone trans da papa Francesco perché queste persone sono gli ultimi della so-

cietà. È il Vangelo a chiederci di stare dalla parte degli ultimi", ha continuato. Gli ultimi a cui il suo amico pontefice pareva aver girato le spalle quando lei è stata in Argentina per la sepoltura dei resti della zia avvenuta solo dopo vent'anni la sparizione. Sgomenta per non aver visto alcun rappresentante della curia diocesana, sr Geneviève de-



cise di scrivere al cardinal Bergoglio, a capo della diocesi di Buenos Aires a quel tempo. In un'intervista l'intraprendente Piccola Sorella ha raccontato: "Sono andata a San Pietro e l'ho inserita nelle cassette della posta vaticana, non volevo che si perdesse, all'interno avevo lasciato il mio numero di telefono. La sera stessa, Bergoglio mi ha

telefonato e mi ha detto «grazie sorella per la sua lettera, volevo dirle che non sono stato indifferente, avevo permesso la sepoltura intorno alla chiesa [*di santa Cruz, ndr*] e pensavo che bastasse». Ma io non sono tanto tenera: ero ancora arrabbiata. Gli ho risposto che ci voleva una presenza. In quel momento è rimasto in silenzio per poi dire:

«Grazie sorella! È così che si fa tra fratelli e sorelle».

Guardare il mondo con la forza rivoluzionaria del Vangelo per sr Geneviève è diventato uno stile di vita impregnato della fede degli umili. La stessa fede che dona tenacia e mite forza per far cambiare idea ai propri interlocutori, come fece la donna siro-fenicia con Gesù. Il 3 maggio del 2015 era programmata la visita del papa alla chiesa del Buon Pastore, a due passi dal luna park di Ostia, così lei chiese che fosse accompagnato anche da loro, ma per motivi di sicurezza non era possibile. "Un'ora prima dell'evento, mi chiama il comandante della Gendarmeria vaticana dicendomi che il papa vorrebbe visitare il luna park, ma non era proprio possibile", racconta in varie interviste l'anziana suora. Eppure non si è persa d'animo, anzi. "Ho detto al comandante che non era accettabile, perché sarebbe stata una delusione troppo grande. Lui mi chiese «dove abitate?», così gli mostrai la roulotte. Decise che il papa sarebbe dovuto andare lì. È stata una giornata incredibile". Alla morte di papa Francesco ha infranto il protocollo pregando accanto alla bara dell'amico perché lo sguardo nuovo genera sempre gesti dirompenti.

Suor Geneviève Jeanningros.



Nella speranza

*Il ricordo di
suor Carmela Lanteri*

A cura della redazione



“Anche la mia vita, Signore, sia eucaristia: vita che si dà, vita che si moltiplica, vita che si offre per l'altrui vita”. Questa frase ha accompagnato un piccolo segnalibro a ricordo del cinquantesimo di sr. Carmela, nel 2005. E possiamo dire che rispecchia la sua lunga vita: 97 anni, di cui 74 nella congregazione delle suore Orsoline, dopo aver lasciato Verona, sua città di origine.

Una sorella carissima, solare, allegra, semplice e umile. Il suo comunicare era ricco di immagini, frutto di una mente fervida di idee, appassionata al bello: amante della musica, suonava volentieri vari strumenti; abile nella manualità creativa, elaborava oggetti in miniatura con pazienza certosina. Un giorno disse: “Ho un regalino da offrire, frutto della mia fantasia”. E iniziò a descrivere le parole *santa* e *sarta*, giocando sul loro significato: “Cosa fanno le sarte quando tagliano i vestiti?” – si chiese. “Scartano quello che è in più e

buttano i ritagli. Anche noi dobbiamo scartare i nostri difetti e unire i pezzi buoni, il bene che facciamo. Alla fine si ottiene un bel vestito da sposa per andare incontro allo Sposo!”.

Nelle espressioni di una vita aperta e comunicativa sr. Carmela ha vissuto il suo servizio in diverse comunità: dopo un breve periodo ad Agugliaro è stata al Torrione nei tempi in cui la casa era adibita a orfanatrofio, dove per lunghi anni esprime a tante bambine la tenerezza, la cura e la premura di una mamma affettuosa. Bambine che oggi sono donne mature e che non l'hanno mai dimenticata, presenti nella sua vita con grata riconoscenza, fino al giorno della sua morte. Scrive una di esse: “Quanta bontà e affetto quando mi nascondeva sotto il suo largo vestito perché io piangevo a dirotto... non si dimentica, è come fosse passato un solo giorno”. Sapeva stare vicino a piccoli e grandi, giovani e anziani: così è ricordata in altre comunità dove

è stata presente, a Passarella di Jesolo, a Pressana con servizi a Baldaria e Sabbion, a Lobbia e Locara, a Giavenale, a Vicenza e a Breganze a più riprese.

Una vita in cui non sono mancate le sofferenze fisiche, da molti anni provata da malattie, compresa la cecità. Ha sempre affrontato la sua situazione con una forza e serenità uniche, a volte si può dire anche con allegra ironia, come quando ripeteva: “Il Signore mi ha tolto la luce, non avevo pagato le bollette!”. Se le parole ci fanno sorridere, comunicano tutta la forza di una fede straordinaria, che era consegna, abbandono, anche questo descritto con un'altra sua immagine: “Sono come un rastrello che raccoglie le foglie. Gesù mi ha adoperato. Il Signore lavora in me e io lo lascio lavorare”.

Ringraziamo sr. Carmela per questa preziosa eredità, e le chiediamo di intercedere dal cielo la pace per il mondo e per ogni cuore.

Nella speranza

Maria, mamma di sr. Valentina De Gan
Annamaria, sorella di sr. M. Licinia, sr. Laura e sr. Luisa Faresin
Sr. Luigina, sorella di sr. Clelia Pagliarin
Angelo, zio di sr. Maria Rosaria Callipo
Aldo, nipote di sr. Tarcisia Sambugaro
Francesco, cugino di sr. Maria Rosaria Callipo
Luciana, cugina di sr. Tarcisia Sambugaro

*"Il Signore tergerà ogni lacrima dai loro occhi;
non ci sarà più la morte,
né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate".*
Ap 21/4

**Volgiamo lo sguardo al cielo
con occhi che scorgono
le cose nuove che Dio
fa risplendere oltre la morte.**

**E la consolazione del suo abbraccio
dona speranza di vita profonda,
nella comunione con i nostri cari
che vivono la gioia dell'eternità.**